

INFERNO

A cosa serve Dante?

conferenza spettacolo

di e con Filippo Tognazzo

prodotto da
Zelda - compagnia teatrale professionale

Arteven Circuito Teatrale Regionale
Regione del Veneto

A COSA SERVE DANTE ?

Partiamo da una domanda: [al pubblico] a cosa serve Dante? Biondo, tu, come ti chiami?

- Paolo.
- Paolo, a cosa serve Dante?
- A niente.

A niente, bravo! E allora la letteratura? La poesia, a cosa serve? Voglio dire se non farai lo scrittore o il professore di letteratura, che allora si capisce a cosa serve, perché servono a farti lavorare, qual è la loro utilità? La matematica serve perché ti permette di fare i conti, di diventare ingegnere o programmatore, ti forma una mente attenta, ti insegna i processi. La chimica e la biologia sono fondamentali se vuoi fare il medico, il farmacista, ma anche se devi lavorare a nuovi materiali o in qualche laboratorio di ricerca. Storia e geografia servono per avere un minimo di riferimenti su dove ti trovi e in che momento storico vivi. Le materie tecniche servono a imparare le materie tecniche. Le lingue non puoi non saperle, almeno due ne servono ormai, più l'italiano che è diventato quasi opzionale. Ah giusto, la letteratura serve a insegnarti l'italiano. No! Per quello basta la grammatica.

Ma allora, a cosa serve la letteratura e in particolare a cosa serve Dante? Che poi a voi che siete Millenials, che siete nati 700 anni dopo Dante che probabilmente nell'aldilà non ci credete nemmeno, perché dovrebbe interessarvi la Divina Commedia?

A me pare una domanda sensata. Me la sono fatta anch'io. Ma a me, di Dante, della Commedia e di tutte queste menate qui, me ne frega qualcosa? A me sì, perché sono un appassionato di Dante, fin da quando avevo la vostra età.

Però mi piace essere sincero con voi: cosa vi racconto io di Dante che non possano dirvi meglio di me i vostri professori? Che poi abbiamo anche un altro problema: abbiamo soltanto cinquanta minuti e una produzione sterminata. Per questo ho deciso di concentrarmi solo sull'*Inferno*. Ci ho pensato a lungo sapete.

Mi sarebbe piaciuto poter venire qui e darvi l'impressione di essere una persona forte, un attore eccezionale, magari un uomo esperto e sicuro, come tanti che vediamo attorno a noi e che paiono sempre vincenti.

E invece voglio raccontarvi delle mie debolezze, delle mie vulnerabilità, dei miei timori e di come la Divina Commedia non mi ha dato delle risposte, ma mi ha aiutato a pormi nuove domande. E così vi voglio raccontare perché per me è importante Dante, cosa ha dato a me la Divina Commedia e in particolare l'*Inferno*. E lo vorrei fare così, in amicizia, come lo farebbe un padre o magari uno zio, vista l'età che ci separa. Come se facessimo una conversazione al bar. Ecco, rilassiamoci un po', portiamo Dante al bar.

Partiamo. Questa è la mia pagella di terza liceo: fisica 4, chimica 4, latino 5, matematica 5, francese 6, filosofia 6, storia 6, italiano 7 (in realtà il professore avrebbe potuto darmi di più, ma diceva che mi avrebbe rovinato la media). Non so per voi, ma per me le superiori sono state il momento peggiore della mia vita. Mi svegliavo con gli

incubi. Avevo sbagliato tutto. Non sapevo cosa avrei fatto nella vita. Con i miei genitori era un disastro. E sono cominciati i problemi. Mi sono trovato in difficoltà. Un paio di volte ho anche rischiato di morire. Mi sono sentito vulnerabile, debole, inadatto. Le cose non andavano come volevo. Vi è mai capitato? Vi capita mai di essere in difficoltà? È capitato a tutti credo, pure a Dante.

*Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura
che la diritta via era smarrita.¹*

Ci si vergogna anche un po' in quei momenti, perché non sei come vorresti apparire. Anche a voi che crescete bombardati dall'idea di essere i migliori, i più forti, infallibili e poi magari vi capita di sentirvi sbagliati, inadatti.

*Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia ed aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!²*

È cosa dura, difficile, a dirsi, a raccontarsi, questa situazione. Perché fa paura, ma anche, io credo, perché ci si vergogna un po' di esserci trovati in quella situazione. A uno gli vien da domandarti: ma come hai fatto?

Già qui c'è una cosa interessante. Siamo nel 1300 e Dante ha circa 35 anni e ha perso tutto. Ovunque attorno a sé Dante vede corruzione, violenza, degrado morale.

La famiglia di Dante si occupava di piccoli affari, speculazioni, il padre pare fosse un usuraio. La famiglia Alighieri non era particolarmente stimata a Firenze. Tuttavia Dante riesce a entrare in contatto con i grandi e potenti personaggi della sua città. Guido Cavalcanti, Brunetto Latini. Diventa anche soldato a cavallo che era un posto di prestigio, ma costoso. Per certi versi Dante cerca di vivere sopra le sue possibilità, si indebita. Però si fa conoscere e stimare per la sua intelligenza.

Dante è un rivoluzionario afferma che si può fare poesia in volgare così come in latino:

"chè dire per rima in volgare è quanto dire per versi in latino"³.

Armato solo della sua cultura e sensibilità Dante sfida i grandi letterati del tempo. Nel 1295 diventa uno *savi*, entra nel Consiglio del Popolo. Cinque anni dopo ha l'occasione di diventare priore, che è un posto di prestigio. Però per essere priore occorreva far parte di un'Arte. Dante invece è uno scioperato, cioè non lavora. O meglio è un artista, nel senso contemporaneo del termine. Si trova in mezzo a due correnti: una quella dei nobili, ricchi e aristocratici, colti, ma lontani dal vissuto quotidiano dei

¹ Dante Alighieri, *Inferno*, Canto I vv. 1 - 3.

² *Ibidem* vv. 2 - 6.

³ Dante Alighieri, *Vita nova*.

cittadini. Dall'altra mercanti, banchieri, rappresentanti delle arti, cioè la parte produttiva della città, in rapida ascesa, ma spesso con scarsa cultura e non nobili. Dante è invece un cittadino non nobile, ma coltissimo. Insomma, con fatica, riesce a ritagliarsi il proprio posto a Firenze. Ha finalmente un buon lavoro, prestigio, una donna da amare, proprio la donna della sua vita, questa Beatrice che lui incontra quando lei è una bambina e se ne innamora subito. Poi la rivede dieci anni dopo, lei gli sorride e lui decide che non amerà nessun'altra. Per la verità si sposa con Gemma Donati, ha quattro figli, ma non importa, lui resta in cuor suo innamorato di Beatrice. Ha un cuore romantico questo Dante!

In poco tempo però perde tutto: Beatrice muore giovanissima, Dante viene condannato per

*...baratteria, frode, falsità, dolo, malizia, inique pratiche estortive, proventi illeciti, pederastia, e lo si condanna a 5000 fiorini di multa, interdizione perpetua dai pubblici uffici, esilio perpetuo (in contumacia), e se lo si prende, al rogo, così che muoia.*⁴

Poi gli dicono "vabbè non ti uccidiamo, ma te ne devi andare in esilio". Dante è davvero a terra, tutto sembra andare per il verso sbagliato. E allora cosa fa? Si mette a scrivere.

Ecco perché lo troviamo mentre esce da una selva oscura che è un luogo dove già si capisce che c'è poca speranza. Ecco, questa cosa della speranza è fondamentale per capire la Commedia: nell'*Inferno* non c'è nessuna speranza, non si torna indietro mai. Quello che è stato è stato, chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato.

E voi, vi siete mai trovati in una situazione in cui sembrava non esserci via d'uscita? In cui eravate disperati?

Insomma Dante è finito in questa selva oscura e non sa neanche come ci è arrivato, in qualche modo ne esce e si trova ai piedi di un colle e guardando in alto vede il Sole, trova la luce, un riferimento, ritrova la speranza. Come un naufrago si sente già meglio.

*E come quei che con lena affannata,
uscito fuor del pelago a la riva,
si volge a l'acqua perigliosa e guata,
così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
che non lasciò già mai persona viva.*⁵

Insomma, si sente quasi in salvo, ma qui cominciano i guai: gli si parano davanti queste tre belve che sono... Qui, quo qua! No dai!

⁴ Libro del chiodo - Archivio di Stato di Firenze - 10 marzo 1302.

⁵ Dante Alighieri, *Inferno* Canto I vv. 22 - 27.

*una lonza leggiara e presta molto,
che di pel macolato era coverta;*⁶

*ma non sì che paura non mi desse
la vista che m'apparve d'un leone.
Questi pareva che contra me venisse
con la test' alta e con rabbiosa fame,
sì che pareva che l'aere ne tremesse.
Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca ne la sua magrezza,
e molte genti fé già viver grame,*⁷

Insomma una lonza (una pantera o un ghepardo), un leone e una lupa, ovvero lussuria, superbia e avarizia, tre peccati tremendi. E qui Dante è di una lucidità spietata: nel momento di difficoltà trova anche in sé stesso le ragioni della sua sfortuna: i tre vizi sono quelli più diffusi nel mondo, ma io credo che lui, almeno in parte li riconosca anche in sé. Questi tre vizi minacciano di respingerlo nel buio quando d'improvviso Dante vede un uomo. E cosa fa Dante? Grida: Aiutoooo!

Chiede aiuto Dante, perché si rende conto che, da solo, non ce la può fare. Da soli, ragazzi, non si va da nessuna parte. Vede un'ombra Dante, una figura indistinta. Dante urla: aiutami, aiutami anche se non mi conosci, non sai come sono finito qui. Aiuta questo povero naufrago.

*«Miserere di me», gridai a lui,
«qual che tu sii, od ombra od omo certo!».*⁸

Ed ecco che arriva Virgilio, poeta e uomo stimatissimo da Dante, per il suo rigore. Appare quasi come uno spettro, uno spirito, ma uno spirito per così dire buono.

*Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
tu se' solo colui da cu' io tolsi
lo bello stilo che m'ha fatto onore.*⁹

Lo bello stilo è lo stile tragico a cui Dante si ispirava. Questo è un colpo di classe di Dante. Attenti, siamo all'Inferno, nel regno dei morti. Si parla di Inferno, Purgatorio e Paradiso. Di che religione stiamo parlando? Cattolica. Bon, verrebbe normale aspettarsi di trovare che so, Sant'Agostino, San Pietro, San Giovanni Apostolo. No Virgilio. Un poeta, uno scrittore. Dante ci dice: la cultura, la letteratura, ci possono salvare. Perché

⁶ *Ibidem*, vv. 32 - 34.

⁷⁷ *Ibidem*, vv. 43 - 51.

⁸ *Ibidem*, vv. 65 - 66.

⁹ *Ibidem*, vv. 84 - 86.

tramite la letteratura uomini più grandi di noi, più esperti di noi, uomini che hanno dedicato la loro vita a sondare e comprendere l'animo umano, possono aiutarci a riconciliarci con noi stessi, a capire che i nostri problemi, le nostre paure, sono i problemi e le paure di tutti.

Insomma Virgilio gli dice; guarda da lì non si passa, quei vizi finiscono per condannarti al tormento. Nella *Commedia* Virgilio è un padre. Affettuoso, forte, presente. È un punto di riferimento. Ed è un padre magnifico perché a un certo punto se ne andrà, lasciando Dante da solo. Gli dirà: vai avanti, sei grande. Io lì, nel paradiso, non ci posso andare. Guardate, io sono padre: è un'esperienza bellissima e faticosa. Da padre ho capito tutto l'orgoglio dei miei genitori nel vedermi laureato, nel vedermi fare il lavoro che mi piace, nell'aver una bella famiglia. Accompagnare un figlio nella crescita da bambino a uomo o donna è una esperienza indescrivibile.

Virgilio gli dice: seguimi che ti porto io al sicuro passando fra i dannati dell'Inferno, fra gli speranzosi del Purgatorio fino a coloro che contemplan Dio nel Paradiso.

*e io sarò tua guida,
e trarrotti di qui per loco eterno;
ove udirai le disperate strida,
vedrai li antichi spiriti dolenti,
ch'a la seconda morte ciascun grida;¹⁰*

Insomma Dante segue Virgilio e i due si incamminano. Però a Dante viene subito un dubbio, pensa "Sarà in grado di intraprendere un viaggio così difficile?"

*«Poeta che mi guidi,
guarda la mia virtù s'ell' è possente,
prima ch'a l'alto passo tu mi fidi.¹¹*

Dante qui dimostra una certa umiltà, il timore di non essere all'altezza del privilegio che gli è stato concesso, ovvero entrare da vivo, nel regno dei morti. Non sentirsi all'altezza delle aspettative: quante volte mi è successo! Quanto gli altri si aspettano da me un risultato e io ho pensato che non ce la avrei potuta fare e avevo paura di deluderli. E allora mi sono fermato, come Dante. A voi, è mai successo? E Virgilio lo conforta e al tempo stesso lo rimprovera.

*«S'i' ho ben la parola tua intesa»,
rispuose del magnanimo quell' ombra,
«l'anima tua è da viltade offesa;*

¹⁰ *Ibidem*, vv. 113 - 117.

¹¹ Dante Alighieri, *Inferno* Canto II vv. 10 - 12.

*la qual molte fiata l'omo ingombra
sì che d'onrata impresa lo rivolve,¹²*

Virgilio gli dice: se ho capito bene hai paura, la vigliaccheria ti frena. A quante avventure, esperienze, sfide rinunceremo nella vita a causa della nostra vigliaccheria? Se penso alla mia storia, mi vengono i brividi. Ma voi siete più giovani: lo chiedo a voi, avete già iniziato a sentirti vigliacchi? Perché, ci dice Dante per bocca di Virgilio, è proprio quella vigliaccheria che spesso frena gli uomini e gli impedisce di compiere grandi imprese.

Comunque sia, Virgilio aggiunge, ti spiego perché sono venuto a cercarti, così magari ritrovi il coraggio.

*lo era tra color che son sospesi,
e donna mi chiamò beata e bella,
tal che di comandare io la richiesi.¹³*

Insomma mentre Virgilio se ne stava lì tranquillo nel Limbo, gli appare una donna luminosa come una stella, che gli parla. Questa donna è talmente radiosa e bella che Virgilio, estasiato, le chiede di dargli degli ordini:

*Lucevan li occhi suoi più che la stella;
e cominciommi a dir soave e piana,
con angelica voce, in sua favella:¹⁴*

Beatrice chiede a Virgilio di aiutare un suo amico che si è perduto vicino alla selva. Qui c'è un verso meraviglioso che parla anche di noi:

*"O anima cortese mantoana,
di cui la fama ancor nel mondo dura,
e durerà quanto 'l mondo lontana,
l'amico mio, e non de la ventura,
ne la diserta piaggia è impedito
sì nel cammin, che vòlt' è per paura;¹⁵*

"l'amico mio, e non de la ventura": Questo verso volevo tatuarmelo qui sulla fronte. *"l'amico mio, e non de la ventura"*, con tre parole Dante fa a pezzi Zuckerberg! Dante ci parla di vera amicizia, di chi ci sta vicino quando ne abbiamo bisogno e non solo accidentalmente. Quanto è vero che i veri amici li riconosci solo nel momento del bisogno. L'amico ovviamente è Dante, la donna invece è ovviamente Beatrice!

¹² *Ibidem*, vv. 43 - 47.

¹³ *Ibidem*, vv. 52 - 54.

¹⁴ *Ibidem*, vv. 55 -57.

¹⁵ *Ibidem*, vv. 58 - 63.

Beatrice viene direttamente dal Paradiso, dove contempla Dio. Dice *“amor mi mosse, che mi fa parlare”*. E qui Dante rimane senza parole. Beatrice, la donna che Dante ha amato con tutto il suo cuore, con tutto se stesso. Ecco è l’amore che finalmente scioglie la paura, Dante ritrova il proprio spirito. Sembra proprio rifiorire, riprendere vigore.

*Quali fioretti dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca,
si drizzan tutti aperti in loro stelo,
tal mi fec' io di mia virtude stanca,¹⁶*

E finalmente i due si possono mettere in cammino.

¹⁶ *Ibidem*, vv. 126 - 130.

AGIRE E REAGIRE

*'Per me si va ne la città dolente,
per me si va ne l'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore;
fecemi la divina podestate,
la somma sapienza e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fuor cose create
se non etterne, e io eterno duro.
Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate'.¹⁷*

Tolta la punteggiatura, che al tempo non c'era, fa 280 caratteri, un tweet perfetto. Bum! Una lapide. Nessuna speranza. Sono così perfette queste terzine che sono perfino chiare. Dante è preoccupato (eh ti credo!) chiede conforto a Virgilio che primo lo rassicura, poi gli prende la mano, proprio come fa un padre con il figlio.

*E poi che la sua mano a la mia puose
con lieto volto, ond' io mi confortai,
mi mise dentro a le segrete cose.¹⁸*

Lasciate ogni speranza: l'assenza di speranza, lo abbiamo già detto, è determinante. Ma Dante, in realtà, nell'*Inferno* ci parla del contrario, ovvero della speranza. Altrimenti non si spiega la *Divina Commedia*. Dante ci dice: ragazzi la vita è dura, guardate me come sono finito. Ho perso tutto. Soldi, lavoro, famiglia, amore. Sì ho perso anche l'amore, un amore perfetto, puro. Lei è morta.

Chi di voi è innamorato? Chi di voi è mai stato innamorato, innamorato perso. Ecco Dante era così. Innamorato perso. Nel suo amore non lo ferma nemmeno il fatto che entrambi fossero sposati, perché il suo è un amore puro. Ma lei muore: e qui ci stava che Dante si mettesse a piangere, a lamentarsi, a dolersi. No Dante scrive: *La vita nova*, che già dal titolo ti parla di speranza. Allo stesso modo Dante con la *Commedia* ci dice: ragazzi c'è speranza, non sentitevi mai perduti. Prendete in mano la vostra vita, non lasciatevi sopraffare dalle vostre passioni, puntate a qualcosa di importante, non fermatevi alle difficoltà. Dante sembra dirci: neppure la morte è riuscita a scalfire l'amore che provo per Beatrice. Il mio amore resta lo stesso. Per me non cambia nulla. Perché la disperazione, l'assenza di speranza, non è un'alternativa. Per questo, per convincerci, ci racconta cosa accade quando non c'è nessuna speranza e nessuna volontà di agire.

*Quivi sospiri, pianti e alti guai
risonavan per l'aere senza stelle,
per ch'io al cominciar ne lagrimai.*

¹⁷ Dante Alighieri, *Inferno* Canto III vv. 1 - 9.

¹⁸ *Ibidem*, vv. 19 - 21.

*Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d'ira,
voci alte e fioche, e suon di man con elle
facevano un tumulto, il qual s'aggira
sempre in quell' aura senza tempo tinta,
come la rena quando turbo spira.*¹⁹

Dante chiede a Virgilio a chi appartengono quelle voci che si agitano nell'aria tutto attorno, come sabbia in un turbine, e Virgilio gli spiega:

*«Questo misero modo
tegnon l'anime triste di coloro
che visser senza 'nfamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
de li angeli che non furon ribelli
né fur fedeli a Dio, ma per sé fuoro.
Caccianli i ciel per non esser men belli,
né lo profondo inferno li riceve,
ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli».*²⁰

Sono anime sole, che non si capiscono, condannate ad un lamento senza pace, solitario. Gli ignavi, gli apatici, coloro che non scelgono mai da che parte stare. E non tanto per incertezza, ma per egoismo, per viltà. Quelli che, per non rischiare, si chiamano fuori. Quanti ne conoscete? Questa è una grande invenzione di Dante che aveva pagato con l'esilio il fatto di essersi schierato e di aver preso delle scelte anche contro il proprio interesse. In loro non c'è stata nessuna pretesa, nessuno sforzo, niente. Per questo la loro condanna è l'assenza di speranza in qualunque destino.

*Questi non hanno speranza di morte,
e la lor cieca vita è tanto bassa,
che 'nvidiosi son d'ogne altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
misericordia e giustizia li sdegna:
non ragioniam di lor, ma guarda e passa».*²¹

Dante sembra dirci: piuttosto che essere così miserabili, è meglio perfino essere condannati al tormento eterno. Meglio peccatori che ignavi, perché almeno i peccatori hanno fatto delle scelte, scellerate, ma comunque delle scelte. Dante non ha davvero pietà per gli ignavi e infatti scrive:

¹⁹ *Ibidem*, vv. 22 - 29.

²⁰ *Ibidem*, vv. 34 - 42.

²¹ *Ibidem*, vv. 46 - 51.

*Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
erano ignudi e stimolati molto
da mosconi e da vespe ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
da fastidiosi vermi era ricolto.*²²

Mamma mia! Un'immagine da film dell'orrore!

Dante ci invita sempre all'azione, ad agire e anche a reagire. Anche di fronte alle ingiustizie alla violenza.

Non so se vi siate mai trovati di fronte a un prepotente. A me è capitato in prima superiore. C'erano tre tizi belli grossi, penso fossero di quarta o quinta. Venivano da me durante la ricreazione e mi dicevano:

BU: Cos'hai di merenda oggi?

FI: Panino col prosciutto.

BU: Dammelo.

FI: E se non te lo do?

BU: Ti meno.

FI: Buon appetito.

A ripensarci adesso mi vien quasi da ridere, ma la tempo non era così. Quando si subisce una violenza la ferita più duratura è l'umiliazione. Se non riesci a reagire al momento ti senti sempre in difetto, prima di tutto verso te stesso. E resti fermo. Da lì poi si è passati ai vestiti e poi ai soldi... meno male che una mia compagna li ha denunciati altrimenti mi avrebbero portato via anche la casa!

Siamo nel VIII canto, Dante e Virgilio si trovano nella palude dello Stige, un fiume di pantano, scuro e nero.

*Noi ricidemmo il cerchio a l'altra riva
sovr' una fonte che bolle e riversa
per un fossato che da lei deriva.
L'acqua era buia assai più che persa;
e noi, in compagnia de l'onde bige,
intrammo giù per una via diversa.
In la palude va c'ha nome Stige
questo tristo ruscel, quand' è disceso
al piè de le maligne piagge grige.*²³

²² *Ibidem*, vv. 64 - 69.

²³ Dante Alighieri, *Inferno* Canto VII vv. 100 -108.

Ora, vi chiedo: chi di voi si arrabbia spesso e in modo eccessivo? E c'è qualcuno che al contrario spesso resta apatico, incapace di fare qualsiasi cosa? Ecco qui c'è posto per voi. Nello Stige i dannati sono disposti a strati, come le lasagne. In superficie si percuotono con tutto il corpo gli iracondi.

*Queste si percotean non pur con mano,
ma con la testa e col petto e coi piedi,
troncandosi co' denti a brano a brano.*²⁴

Più in profondità, annegati nel fango, gorgogliano gli accidiosi, coloro che gettarono nell'inutilità la loro vita.

*Fitti nel limo dicono: "Tristi fummo
ne l'aere dolce che dal sol s'allegra,
portando dentro accidioso fummo:
or ci attristiam ne la belletta negra".
Quest' inno si gorgoglian ne la strozza,
ché dir nol posson con parola integra».*²⁵

E mentre Dante e Virgilio sono lì che aspettano ecco che verso di loro viene una piccola barca che, più veloce di una freccia scagliata da un arco, gli viene incontro.

*Corda non pinse mai da sé saetta
che sì corresse via per l'aere snella,
com' io vidi una nave piccioletta
venir per l'acqua verso noi in quella,
sotto 'l governo d'un sol galeoto,
che gridava: «Or se' giunta, anima fella!».*²⁶

Sopra la barca c'è Flegiàs, figlio di Marte e della ninfa Crise è il re dei Flegrei. Flegias ha una figlia, Coronide. Lei si frequenta con un tipo bellissimo, affascinante, altolocato... tale Apollo. Un giorno però torna a casa e dice al padre;

COR: Papà...

FLE: Sì amore?

COR: Devo dirti una cosa...

FLE: Dimmi.

COR: Aspetto un bambino.

FLE: Ma io t'ammazzo!

²⁴ *Ibidem*, vv. 112 - 114.

²⁵ *Ibidem*, vv. 121 - 126.

²⁶ Dante Alighieri, *Inferno* Canto VIII vv. 13 - 18.

Flegias corre fuori di casa, va sul campo sacro di Apollo a Delfi e prova a incendiarlo. Subito viene trafitto da una pioggia di frecce e viene gettato nell'Ade, dove invoca in eterno giustizia e avverte i mortali di non ribellarsi mai al volere divino. Flegias è perciò il simbolo della rabbia incontrollabile.

Dante e Virgilio salgono sulla barca di Flegias e partono, ma ecco che dal fango esce un dannato. [al pubblico] Ora vorrei chiedervi una cosa. Avete un nemico? Una persona che proprio odiate profondamente? Chi è? La professoressa? No dai! Ora, ecco cosa accade.

*Mentre noi corravam la morta gora,
dinanzi mi si fece un pien di fango,
e disse: «Chi se' tu che vieni anzi ora?».
E io a lui: «S'i' vegno, non rimango;
ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?».
Rispuose: «Vedi che son un che piango».
E io a lui: «Con piangere e con lutto,
spirito maladetto, ti rimani;
ch'i' ti conosco, ancor sie lordo tutto».²⁷*

E chi è questo dannato? Dante lo riconosce, anche se è tutto sporco. Si tratta appunto di Filippo Cavicciuoli, detto Filippo Argenti, suo acerrimo nemico. Questo Filippo Argenti doveva essere davvero un figlio di buona donna. Boccaccio lo racconta come

"uomo grande e nerboruto, e (...) iracundo e bizzarro più che altro, e dotato di pugna (...) che parevan di ferro".

Insomma un picchiatore, un ultras! Pare andasse in giro a cavallo con gambe larghe per dare calci nei denti ai passanti. Lo chiamavano Argenti perché era talmente ricco che ferrava il suo cavallo con ferri d'Argenti. Era il vicino di casa di Dante, della famiglia avversaria dei Donati. Proprio con Dante non si capivano. Argenti pare lo avesse pure preso a sberle. Un giorno Argenti, però chiede aiuto a Dante. Ha dei problemi con la giustizia, gli chiede:

FA: Oh Dantino! Non è che ci puoi mettere una buona parola tu?

DA: Come no!

Dante va in tribunale e invece di discolparlo lo fa condannare al doppio della pena.

Quando Dante viene esiliato, Argenti si appropriava indebitamente di parte dei suoi beni. Insomma un violento, uno che alle parole preferiva le botte.

Lo racconta benissimo un grande dantista, Michele Salvemini, in arte Caparezza:

²⁷ *Ibidem*, vv. 31- 39.

*Non è vero che la lingua ferisce più della spada, è una cazzata
Cosa pensi tenga più a bada, rima baciata o mazza chiodata?*²⁸

Argenti lo riconosce sulla barca, si aggrappa al bordo e sta per issarsi quando Virgilio lo respinge.

*Allor distese al legno ambo le mani;
per che 'l maestro accorto lo sospinse,
dicendo: «Via costà con li altri cani!».*²⁹

Poi Virgilio addirittura abbraccia Dante, lo bacia.

*Lo collo poi con le braccia mi cinse;
basciommi 'l volto, e disse: «Alma sdegnosa,
benedetta colei che 'n te s'incinse!».*³⁰

Dante doveva proprio odiarlo perché dice a Virgilio.

*E io: «Maestro, molto sarei vago
di vederlo attuffare in questa broda
prima che noi uscissimo del lago».*³¹

E Virgilio gli dà man forte.

*Ed elli a me: «Avante che la proda
ti si lasci veder, tu sarai sazio:
di tal disio convien che tu goda».*³²

E qui però c'è qualcosa che non torna. Perché così tante rabbia contro Argenti, che sarà anche stato un farabutto, ma davvero sembra eccessiva, soprattutto da parte di Dante che ci parla di amore, misericordia e comprensione.

Abbiamo detto che nella palude stigia sono immersi sia gli iracondi, che stanno vicino alla superficie, sia gli accidiosi, che invece sono più in profondità e quasi non si vedono. Gli accidiosi sono coloro che non fecero nulla. Noi spesso li associamo ai pigri, ma per Dante la questione è più complessa. Gli accidiosi sono coloro che, non ribellandosi, subirono l'ira dei violenti. Per Dante sono in qualche misura corresponsabili. Dante di dice: ribellatevi ai violenti, non limitatevi a subire. Denunciate,

²⁸ Caparezza, *Argenti vive* Universal Music Italia srl, 2014

²⁹ Dante Alighieri, *Inferno* Canto VIII vv. 40 - 42.

³⁰ *Ibidem*, vv. 43 - 45.

³¹ *Ibidem*, vv. 52 - 54.

³² *Ibidem*, vv. 55 - 57.

combattete, chiedete giustizia. Dante insiste: di fronte a un violento, a un'ingiustizia, a un bullo, voi che fate? Vi limitate a subire o denunciate? Dante qui distingue fra *mala* e *ira per zelum*, ira contro l'ingiustizia e la violenza. Si sdegna, come dice Virgilio, cioè s'indigna di fronte alla violenza di Argenti e per questo lo vuole vedere punito, vuole sia fatta giustizia. E infatti, altri dannati circondano Argenti, lo trascinano sott'acqua e lo straziano. Lui stesso si strazia le carni con i denti.

*Dopo ciò poco vid' io quello strazio
far di costui a le fangose genti,
che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: «A Filippo Argenti!»;
e 'l fiorentino spirito bizzarro
in sé medesimo si volvea co' denti.
Quivi il lasciammo, che più non ne narro;³³*

Dante sembra volerci dirci: lottate per i vostri diritti, agite e reagite. Per il resto lasciamo che gli iracundi si consumino da soli nella loro rabbia.

³³ *Ibidem*, vv. 58 - 64.

SOLI

Dante e Virgilio riprendono il viaggio. Arrivano così di fronte a una demonio, che altri non è se non Minosse, re di Creta e figlio di Giove ed Europa. Secondo la tradizione, giudice inesorabile e tiranno violento. Minosse assegna le anime ai diversi gironi, avvolgendole con la coda un numero di volte pari al cerchio di assegnazione. Tre giri della coda, terzo cerchio. Cinque giri, quinto cerchio. Minosse vede Dante e si mette a gridare:

*«O tu che vieni al doloroso ospizio»,
disse Minòs a me quando mi vide,
lasciando l'atto di cotanto officio,
«guarda com' entri e di cui tu ti fide;
non t'inganni l'ampiezza de l'intrare!».*³⁴

Qui secondo un grande commentatore che è Vittorio Sermoni, è un po' l'emblema del burocrate perfetto: gli hanno assegnato un compito e lui lo esegue, senza quasi sapere le ragioni del suo operare. E lo fa con gusto, si vede che gli piace!

Insomma Minosse dice a Dante "occhio a Virgilio non ti fidare mica di quello lì". La risposta di Virgilio è meravigliosa:

*E 'l duca mio a lui: «Perché pur gride?»*³⁵

Ah-o! Ma cosa gridi a fare?

*Non impedir lo suo fatale andare:
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare».*³⁶

Insomma: a Minos', e stette zitto! E Minosse s'azzittisce. I due procedono e arrivano al primo cerchio, i lussuriosi. E qui vi vedo attenti...

Nel buio Dante si ritrova in mezzo a una tempesta d'anime, "una bufera infernal" uno tsunami di perduti. Poiché i lussuriosi si sono fatti travolgere dalla passione, come condanna saranno travolti eternamente da questi venti impetuosi.

Fra le tante, Dante rimane colpito da due anime che si tengono per mano. Chiede a Virgilio di poter parlare con loro e appena si avvicina le chiama.

³⁴ Dante Alighieri, *Inferno* Canto V vv. 16 - 20.

³⁵ *Ibidem*, vv. 21.

³⁶ *Ibidem*, vv. 22 - 24.

*Quali colombe dal disio chiamate
con l'ali alzate e ferme al dolce nido
vegnon per l'aere, dal voler portate;*³⁷

L'anima di Francesca si avvicina a Dante per raccontargli la sua storia. Al suo fianco l'anima di Paolo, che piange tutto il tempo.

Tutto inizia con due famiglie rivali, i Polenta da Ravenna e Malatesta da Rimini che, per smetterla con le violenze, pensano bene di combinare un bel matrimonio. Siamo nel 1295. Lei è la bellissima Francesca da Polenta, lui Giovanni Malatesta, brutto, detto il Gianciotto, cioè Giovanni lo Zoppo. Lei proprio non vuole saperne, allora le famiglie decidono di fare il matrimonio per procura, insomma a distanza. Chiamano a fare da mediatore il fratello di Giovanni, Paolo, bello, bravo e buono. L'accordo viene raggiunto: Francesca accetta di sposare Giovanni, passa le notti nel letto con lui e intanto però pensa a Paolo.

*Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte.
Caina attende chi a vita ci spense».*³⁸

Dante, che già conosce la storia al tempo piuttosto celebre, vuole sapere di più e chiede a Francesca di raccontargli per filo e per segno la storia. Lei gli risponde:

*«Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s'a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
dirò come colui che piange e dice.»*³⁹

E qui si arriva al cuore dell'episodio. I due s'incontrano per leggere, la situazione prende una strana piega,

*Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto.*

³⁷ *Ibidem*, vv. 82 - 84.

³⁸ *Ibidem*, vv. 100 - 107.

³⁹ *Ibidem*, vv. 121 - 126.

*Per più fiata li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi basciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante».*⁴⁰

Come nelle peggiori commedie all'Italiana, proprio al momento del bacio (o forse anche un po' dopo, il verso non chiarisce) il marito Giovanni torna a casa prima del previsto, spalanca la porta, irrompe nella stanza e li trova avvinghiati l'uno all'altra.

PA: Giovanni, stavamo solo leggendo...

Giovanni impazzisce di gelosia, tira fuori la spada, prende la rincorsa, e zac! Li infilza nel letto come uno spiedino. Dante è talmente commosso dalla loro storia che si sente male.

*Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangëa; sì che di pietade
io venni men così com' io morisse.
E caddi come corpo morto cade.*⁴¹

Neanche un parola di pietà per Giovanni, il marito tradito, che anzi Dante relega alla Caina, al lago ghiacciato dove stanno i traditori della famiglia. Come si direbbe a Napoli: cornuto e mazziato!

Però a me è sempre restato un dubbio. Perché Dante mette Paolo e Francesca all'*Inferno*? Perché non nel *Purgatorio*? Lo chiedo a voi: perché?

Dante si commuove per la loro storia, si capisce che in qualche modo è vicino al loro dolore. E il delitto non pare neppure dei peggiori, tutto sommato. I lussuriosi sono i primi dell'*Inferno*, i più lontani da Lucifero e gli ultimi del *Purgatorio*. E allora perché? Perché non si pentono. Neppure in punto di morte, neanche dopo. Nelle parole di Francesca c'è il dolore per un amore prematuramente finito, ma nessuna traccia di pentimento. Dante rimprovera a Paolo e Francesca di non essere riusciti ad elevare il loro rapporto, di averlo lasciato su un piano materiale. Il loro egoismo ha travolto tutto e tutti. Dante li compatisce, ovvero prova per loro una sincera pietà, però la giustizia è giustizia.

⁴⁰ *Ibidem*, vv. 130 - 138.

⁴¹ *Ibidem*, vv. 139 - 142.

Dante ci ricorda così che siamo legati gli uni agli altri, che siamo responsabili gli uni degli altri e che le nostre scelte non ricadono solo su di noi, ma anche su chi ci sta attorno.

Un caso altro caso lampante in questo senso è quello di Pier de la Vigna e di Jacopo da Sant'Andrea. Siamo nel II° girone del VII Cerchio, ovvero i suicidi. Dante e Virgilio camminano in mezzo ad una selva di sterpi

*Non fronda verde, ma di color fosco;
non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
non pomi v'eran, ma stecchi con tòscò.*⁴²

"tòscò" significa veleno.

Attorno a loro si sentono le grida delle arpie, che però non si vedono. A un certo punto Dante sente dei sussurri, come dei lamenti, guarda per vedere se c'è qualcuno, ma niente. Virgilio lo invita allora a cogliere un rametto da un pruno...

*Allor porsi la mano un poco avante
e colsi un ramicel da un gran pruno;
e 'l tronco suo gridò: «Perché mi schiante?».*⁴³

Dal ramo sgorga del sangue...

*Da che fatto fu poi di sangue bruno,
ricomincò a dir: «Perché mi serpi?
Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:
ben dovebb'esser la tua man più pia,
se state fossimo anime di serpi».*⁴⁴

Il cespuglio inizia a parlare e a lamentarsi.

*Come d'un stizzo verde ch'arso sia
da l'un de' capi, che da l'altro geme
e cigola per vento che va via,
sì de la scheggia rotta usciva insieme
parole e sangue:*⁴⁵

⁴² Dante Alighieri, *Inferno* Canto XIII vv. 4 - 6

⁴³ *Ibidem*, vv. 31 - 33.

⁴⁴ *Ibidem*, vv. 34 - 39.

⁴⁵ *Ibidem*, vv. 40 - 44.

Come da un tizzone verde gettato nel fuoco, che da un capo brucia e dall'altro lascia uscire l'aria e la linfa, così sgorgano dal pruno parole e sangue. Ma chi è questo spirito? Pietro della Vigna o delle Vigne, funzionario di Federico II. Uomo di fiducia dell'Imperatore, dice di sé

*io son colui che tenni ambo le chiavi
del cor di Federigo*⁴⁶

ovvero la chiave del "sì" e quella del "no"

*e che le volsi
serrando e disserando, sì soavi,
che del secreto suo quasi ogn'uom tolsi;*⁴⁷

Le ho usate con tale discrezione e abilità da diventare il suo consigliere di riferimento. Tuttavia, dopo una vita di lavoro e servizio, vittima dell'invidia, Pietro della Vigna cade in disgrazia presso l'Imperatore e, con calunnie e raggiri, viene prima allontanato da corte, quindi condannato alla prigione e infine accecato con un ferro rovente. Si suiciderà in carcere fracassandosi la testa contro il muro, continuando tuttavia a proclamarsi innocente.

Pier de la Vigna racconta la sua storia di dolore. Anche da morto il dolore si rinnova, poiché le arpie divorano le foglie degli sterpi dannati, ferendoli. E neppure il giudizio universale darà loro pace, poiché non potranno riprendere il loro corpo.

*ché non è giusto aver ciò ch'om si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
selva saranno i nostri corpi appesi,
ciascuno al prun de l'ombra sua molesta.*⁴⁸

Lo terranno appeso ai loro rami, poiché da suicidi lo hanno rinnegato e perciò non potranno più riaverlo. Anche in questo caso Dante è sinceramente addolorato dalla sorte di Pier della Vigna. Ma allora, se Pietro è innocente e ha subito l'invidia altrui, perché Dante lo condanna?

La colpa di Pietro è appunto quella di aver ucciso un innocente, di aver rinunciato al bene massimo della vita. Non rispettando se stesso, Pier de la Vigna è sia vittima che carnefice: Dante compatisce la vittima, ma condanna il carnefice. Lo spiega lo stesso Pietro

*L'animo mio, per disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir disdegno,*

⁴⁶ *Ibidem*, vv. 58 - 59.

⁴⁷ *Ibidem*, vv. 59 - 61.

⁴⁸ *Ibidem*, vv. 105 - 108.

*ingiusto fece me contra me giusto.*⁴⁹

Ma, mentre ancora stanno parlando, ecco due dannati, nudi che corrono come dei pazzi

*Ed ecco due da la sinistra costa
nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
che de la selva rompieno ogni rosta,
Quel dinanzi: «Or accorri, accorri, morte!»*

Dietro di loro un branco di cagne *bramose e correnti* li azzannano, staccando pezzi di carne. Il primo dei fuggitivi riesce a scappare, mentre il secondo, sfinito, si tuffa in un cespuglio. Le cagne si avventano su di lui, lo dilanano distruggendo anche il cespuglio che per questo si lamenta.

*«O Iacopo», dicea «da Santo Andrea,
che t'è giovato di me fare schermo?
che colpa ho io de la tua vita rea?»*⁵⁰

Il fuggitivo finito nel rovo è Jacopo da Sant'Andrea, ricco rampollo di buona famiglia che sperperò in pochi anni una fortuna. Si racconta che avesse fatto bruciare la sua villa per il gusto di guardare un grande falò, che lanciasse monete d'oro sul fiume per vederle saltare come sassi, che dopo un festa avesse fatto incendiare le case dei contadini per illuminare la via del ritorno agli ospiti. Finì in miseria a fare il servitore di un amico marchese prima di essere assassinato da Ezzelino da Romano. Ma perché Dante lo mette in compagnia dei suicidi? Perché gli scialacquatori, come Jacopo, non solo sperperarono senza senso le loro ricchezze, ma sperperarono prima di tutto se stessi, in una specie di suicidio protratto nel tempo.

Così Dante in questo canto ci ricorda che la nostra vita è il bene più prezioso che abbiamo e che le nostre scelte ricadono anche sulla vita degli altri. Ci esorta a non essere egoisti, a non pensare solo a noi stessi.

E uno dei campioni di egoismo, a mio avviso, è Ulisse, nel canto XXVI. Siamo nell'VIII cerchio nell'VIII bolgia, quella dei consiglieri fraudolenti. I peccatori bruciano in una fiamma eterna. Dante scorge una fiamma con due punte e ne chiede il motivo a Virgilio.

*«Là dentro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
a la vendetta vanno come a l'ira;*

⁴⁹ *Ibidem*, vv. 115 - 118.

⁵⁰ *Ibidem*, vv. 133 - 135.

I due sono Ulisse e Diomede, colpevoli di aver ordito l'inganno del Cavallo di Troia e molti altri. Dante vorrebbe parlare con loro, si avvicina dopo aver ottenuto il permesso da Virgilio. Ma è proprio Virgilio a interrogare i due:

*Lo maggior corno de la fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando,
pur come quella cui vento affatica;
indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
gittò voce di fuori e disse:⁵¹*

La fiamma più grande inizia a parlare, agitando la punta come un lingua e dice:

*«Quando
mi diparti' da Circe, che sottrasse
me più d'un anno là presso a Gaeta,
prima che s' Enëa la nomasse,
né dolcezza di figlio, né la pieta
del vecchio padre, né 'l debito amore
lo qual dovea Penelopè far lieta,
vincer potero dentro a me l'ardore
ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto
e de li vizi umani e del valore;⁵²*

Ecco che Ulisse stesso ci parla del suo egoismo che ha travolto tutte le persone che lo amavano; il figlio Telemaco, il vecchio padre Laerte, la moglie Penelope, tutte le persone che lo hanno aspettato per decenni, ma che lui ha ignorato per seguire la sua sete di conoscenza. Non c'è stato niente da fare, lui non poteva proprio rinunciare a viaggiare, a conoscere. Così Ulisse riparte da Itaca con una piccola nave, raggiunge le colonne d'Ercole, i limiti geografici, ma metaforicamente mentali, della conoscenza e deve decidere se proseguire. I suoi compagni sono titubanti, lui allora li esorta, non sapendo dove li sta conducendo.

*"O frati", dissi, "che per cento milia
perigli siete giunti a l'occidente,
a questa tanto picciola vigilia
d'i nostri sensi ch'è del rimanente
non vogliate negar l'esperienza,
di retro al sol, del mondo sanza gente.*

⁵¹ Dante Alighieri, *Inferno* Canto XXVI vv. 54 - 56.

⁵² *Ibidem*, vv. 90 - 99.

*Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza".⁵³*

Gli uomini si riprendono, anzi diventano perfino arditi. I marinai varcano le colonne d'Ercole, navigano per cinque mesi finché non scorgono una montagna enorme, che altro non è se non la montagna del Purgatorio.

Ovviamente sono felicissimi della scoperta, ma ecco che li attende un'amara sorpresa.

*Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
ché de la nova terra un turbo nacque
e percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fé girar con tutte l'acque;
a la quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giù, com' altrui piacque,
infin che 'l mar fu sovra noi richiuso».⁵⁴*

Scoppia una terribile tempesta, la nave viene inghiottita dal mare e tutti muoiono. Qual è il peccato di Ulisse? Non certo quello di aver voluto espandere la sua conoscenza, piuttosto è quello di non aver pensato alle conseguenze delle sue azioni e di aver trascinato nel dolore famigliari e compagni. Il peccato di Ulisse sta tutto nel suo egoismo.

In tutto *l'Inferno* c'è una caratteristica che accomuna i dannati, con pochissime eccezioni (come Paolo e Francesca); la solitudine. I peccatori sono soli, quando si trovano in massa o in compagnia d'altri è tutto un azzannarsi, urlare, litigare, ferirsi. Non sembrano in grado di guardare oltre se stessi, oltre la loro condanna, le loro convinzioni. Sono eternamente soli. Nel *Paradiso* invece le anime contemplanò assieme la perfezione divina. Così Dante ci esorta ad amarci, a uscire dal nostro egoismo, a non rinchiuderci in noi stessi. Nella solitudine e nell'egoismo, ci spiega Dante, inizia e finisce la nostra dannazione.

⁵³ *Ibidem*, vv. 112 - 120.

⁵⁴ *Ibidem*, vv. 136 - 142.

BESTIE

Vi è mai capitato di perdere il controllo? In preda a una passione, o magari a un vizio, non riuscire a fermarvi? Diventare come degli animali? Si dice anche: "mandare in bestia", "è una belva", "l'istinto animale", "lo ha divorato di parole"... In noi, nel profondo, resta questo lato bestiale che un po' ci attrae e un po' ci fa paura. Ma quanto ci fa paura? Quanto è pericoloso?

Dante paragona spesso i dannati e i demoni a delle bestie come a dire che la perdita di umanità ci degrada a un livello animale. Succede anche nel terzo Canto, nell'incontro con Caronte.

Dante e Virgilio hanno superato la porta dell'Inferno e camminano fra dannati. Sono talmente tanti che Virgilio dice a Dante:

*Qui si convien lasciare ogni sospetto;*⁵⁵

cioè ogni esitazione

*ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi siam venuti al loco ov'ì t'ho detto
che tu vedrai le genti dolorose
c'hanno perduto il ben dell'intelletto.*⁵⁶

"hanno perduto il ben dell'intelletto" significa hanno perduto Dio, ma anche, in senso lato, hanno perduto la ragione, non hanno più una direzione.

La massa dei dannati è impressionante e rumorosa, sono le "Diverse lingue, orribili favelle" di cui abbiamo parlato prima. Insomma un bailamme, una confusione tremenda, nella quale ogni dannato parla e nessuno ascolta. Esattamente come oggi nei social!

I due pellegrini notano che i dannati si accalcano verso la riva di un fiume, che è l'Acheronte. E qui accade qualcosa; Dante inventa il cinema.

Attenzione: campo lungo; barchetta in mezzo all'acqua.

Poi campo medio, un vecchio in piedi che rema.

*Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio, bianco per antico pelo,
gridando*⁵⁷

Primo piano su Caronte che urla:

«Guai a voi, anime prave!

⁵⁵ Dante Alighieri, *Inferno* Canto III vv. 14.

⁵⁶ *Ibidem*, vv. 15 - 18.

⁵⁷ *Ibidem*, vv. 82 - 84.

*Non isperate mai veder lo cielo:
i' vegno per menarvi a l'altra riva
ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo.*⁵⁸

Stacco. Inquadratura su Dante atterrito.

*E tu che se' costì, anima viva,
pàrtiti da cotesti che son morti».*⁵⁹

Caronte che fra tutti quelli presenti con chi se la prende? Con Dante! Perché è l'unico vivo fra i morti. Dante non sa cosa dire, Caronte lo incalza.

*Ma poi che vide ch'io non mi partiva,
disse: «Per altra via, per altri porti
verrai a piaggia, non qui, per passare:
più lieve legno convien che ti porti».*⁶⁰

Non dovevi venire qui, macaco! Dovevi andare da un'altra parte, in Purgatorio! Insomma lo caccia via. Per fortuna che c'è lì Virgilio che sicuro risponde.

*E 'l duca lui: «Caron, non ti crucciare:
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare».*⁶¹

E qui Virgilio fa il fenomeno. Proprio gli chiude la bocca! A me questa scena ha sempre ricordato il fregio sul tempio di Zeus a Olimpia. Il fregio racconta un episodio mitico, la Centauromachia. Il re dei lapiti, Piritoo si sposa con Ippodamia (letteralmente "colei che doma i cavalli") e da una festa. Invita anche i centauri:

Pl: lamme lamm, centauri! Venite a fare festa pure voi!

Alla festa però i centauri si ubriacano. Uno di loro, Euritione, perde il controllo e cerca di stuprare la sposa... non è la cosa migliore da fare se t'invitano a un matrimonio! Scoppia una rissa. Ecco sul fregio si vedono i centauri caricare verso gli sposi, ma al centro un uomo, forse un dio o un eroe (Apollo? Teseo?) che stende un braccio, apre la mano e sul suo palmo un centauro che si schianta. È il trionfo del *logos*, della cultura, del pensiero, sull'*hybris*, l'animalità incontrollata.

E anche qui, Virgilio risponde pacato alla furia di Caronte.

⁵⁸ *Ibidem*, vv. 84 - 87.

⁵⁹ *Ibidem*, vv. 88 - 89.

⁶⁰ *Ibidem*, vv. 90 - 93.

⁶¹ *Ibidem*, vv. 94 - 96.

*Quinci fuor quete le lanose gote
al nocchier de la livida palude,
che 'ntorno a li occhi avea di fiamme rote.⁶²*

Ma anche qui Dante ci dimostra una stupefacente conoscenza dell'animo umano. Tutto sembra risolto, ma attorno a loro scoppia il putiferio.

*Ma quell' anime, ch'eran lasse e nude,
cangiar colore e dibattero i denti,
ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Dio e lor parenti,
l'umana spezie e 'l loco e 'l tempo e 'l seme
di lor semenza e di lor nascimenti.⁶³*

Nella situazione più drammatica i dannati non trovano niente di meglio che urlare e bestemmiare (evidentemente c'era una forte componente di veneti). È davvero un'umanità perduta, bestiale.

*Poi si ritrasser tutte quante insieme,
forte piangendo, a la riva malvagia
ch'attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia
loro accennando, tutte le raccoglie;
batte col remo qualunque s'adagia.⁶⁴*

Le anime sono spaventatissime, si ritraggono come un gregge. Caronte taglia corto, se non si muovono, bam! Una remata sulla schiena.

Questo aspetto dell'animalità, della perdita di umanità che ci trasforma in bestie ritorna spessissimo. La ritroviamo in Cerbero a guardia del girone dei golosi.

*Io sono al terzo cerchio, de la piovra
eterna, maladetta, fredda e greve;
regola e qualità mai non l'è nova.
Grandine grossa, acqua tinta e neve
per l'aere tenebroso si riversa;
pute la terra che questo riceve.⁶⁵*

Dante si ritrova in mezzo a una tempesta di grandine e pioggia che non cessa mai. Di fronte il terribile Cerbero, il guardiano con tre teste.

⁶² *Ibidem*, vv. 97 - 99

⁶³ *Ibidem*, vv. 100 - 105.

⁶⁴ *Ibidem*, vv. 106 - 111.

⁶⁵ Dante Alighieri, *Inferno* Canto VI vv. 7 - 12.

*Cerbero, fiera crudele e diversa,
con tre gole caninamente latra
sopra la gente che quivi è sommersa.
Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,
e 'l ventre largo, e unghiate le mani;
graffia li spirti ed iscoia ed isquatra.*⁶⁶

Insomma questo Cerbero, che Dante rende anche in parte umano (*"unghiate le mani"*), è una bestia vorace e infame, senza alcun tratto di intelligenza. Il suo unico compito è abbaiare e squartare i peccatori. Per farlo stare zitto, Virgilio gli getta in bocca del fango, che Cerbero stupidamente divora. Anche qui un pasto animale.

Ma chi si trova in questo luogo orribile, sporco e rumoroso? Gli ingordi, che come i lussuriosi sono incontinenti, cioè non riescono a trattenere le loro pulsioni, sui quali Dante e Virgilio devono camminare perché tutto il terreno ne è coperto. Questi dannati resteranno per l'eternità stesi nel fango, come maiali. Ad un certo punto uno di questi alza la testa per parlare con Dante. Dante, in principio, non lo riconosce, e il dannato gli rivela.

*Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
per la dannosa colpa de la gola,
come tu vedi, a la pioggia mi fiacco.*⁶⁷

Ciacco significa "maiale". Ce ne parla anche Boccaccio. Questo Ciacco era un ghiottone, un ingordo che si invitava da solo alle feste pur di mangiare. E l'ingordigia era un peccato tremendo al tempo, perché la gente moriva letteralmente di fame. Questo Ciacco si trasforma proprio in bestia proprio sotto gli occhi di Dante.

*Li diritti occhi torse allora in biechi;
guardommi un poco e poi chinò la testa:
cadde con essa a par de li altri ciechi.*⁶⁸

I demoni stessi sono sempre bestiali. Come il minotauro a guardia del VII cerchio, quello dei violenti

*e 'n su la punta de la rotta lacca
l'infamia di Creti era distesa
che fu concetta ne la falsa vacca;*⁶⁹

⁶⁶ *Ibidem*, vv. 12 - 18.

⁶⁷ *Ibidem*, vv. 52 - 54.

⁶⁸ *Ibidem*, vv. 91 - 93.

⁶⁹ Dante Alighieri, *Inferno* Canto XII vv. 11 - 13.

Il minotauro che la madre Pasifae concepisce nascondendosi dentro il corpo di una falsa vacca accoppiandosi con il toro sacro di Zeus (una roba che neanche youporn!) Anche in questo caso, il minotauro è frutto di una sfrenata lussuria.

*e quando vide noi, sé stesso morse,
sì come quei cui l'ira dentro fiacca.*⁷⁰

Il minotauro è così stupido che si morde da solo.

Ma lì dove la bestialità trova la sua massima espressione e tragicità è nel XXXIII° canto, ovvero l'incontro con il Conte Ugolino della Gherardesca.

Dante e Virgilio si trovano sul Cocito, un immenso lago ghiacciato al centro della terra. Cocito è ghiacciato perché Lucifero scuote le sue ali e crea un vento gelante. Caronte l'aveva detto: *"nelle tenebre etterne, in caldo e in gelo"*.

Qui ci stanno i traditori, come Lucifero stesso. Domanda: siete mai stati traditi? Non intendo traditi sessualmente, intendo se qualcuno ha mai tradito la vostra fiducia. È sempre doloroso. Perché fai fatica a tornare indietro. Come fai a fidarti di qualcuno che ti ha già tradito? È davvero difficile. La fiducia è alla base della nostra società. Se si dissolve la fiducia, crolla tutto.

Dante e Virgilio camminano fra i dannati, stando attenti a non calpestarne le teste. perché i loro corpi sono infilati nel ghiaccio.

*E come a gracidar si sta la rana
col muso fuor de l'acqua, quando sogna
di spigolar sovente la villana,
livide, insin là dove appar vergogna
eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia,
mettendo i denti in nota di cicogna.*⁷¹

Cioè battevano i denti. Dante incontra i traditori dei parenti, poi i traditori della patria, i traditori degli ospiti e infine i traditori dei benefattori, tra i quali Giuda. Fra i traditori degli ospiti Dante ne vede due che catturano la sua attenzione.

*ch'io vidi due ghiacciati in una buca,
sì che l'un capo a l'altro era cappello;
e come 'l pan per fame si manduca,
così 'l sovràn li denti a l'altro pose
là 've 'l cervel s'aggiugne con la nuca:*⁷²

⁷⁰ *Ibidem*, vv. 14 - 15.

⁷¹ Dante Alighieri, *Inferno* Canto XXXII vv. 31 - 36.

⁷² *Ibidem*, vv. 125 - 129.

Due sono infissi nel ghiaccio, ma uno fa come da cappello all'altro, cioè gli sta sopra e gli divora il cervello mordendogli la nuca. Praticamente una scena di Walking dead!

«O tu che mostri per sì bestial segno»⁷³

notate "bestial segno"

*odio sovra colui che tu ti mangi,
dimmi 'l perché», diss' io, «per tal convegno,
che se tu a ragion di lui ti piangi,
sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
nel mondo suso ancora io te ne cangi,
se quella con ch'io parlo non si secca».⁷⁴*

Tu che mostri tanto bestiale odio, dimmi chi sei così che io ne possa parlare una volta tornato sulla terra e possa raccontare qual è il peccato della preda.

*La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo ch'elli avea di retro guasto.⁷⁵*

Alzò la testa dal pasto ferino, bestiale, pulendosi dalla carne con i capelli.

*Poi cominciò: «Tu vuo' ch'io rinovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser dien seme
che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,
parlar e lagrimar vedrai insieme.⁷⁶*

Rispetto a Francesca che diceva "dirò come colui che piange e dice" qui più che il dolore c'è la rabbia, un odio incontrollabile.

*Tu dei saper ch'i' fui conte Ugolino,
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:
or ti dirò perché i son tal vicino.⁷⁷*

⁷³ *Ibidem*, vv. 133.

⁷⁴ *Ibidem*, vv. 134 - 139.

⁷⁵ Dante Alighieri, *Inferno* Canto XXXIII vv. 1 - 3.

⁷⁶ *Ibidem*, vv. 4 - 9.

⁷⁷ *Ibidem*, vv. 13 - 15.

La storia è questa. Ugolino della Gherardesca, ghibellino pisano, comandante della flotta pisana, partecipa alla battaglia della Meloria (1284) contro i genovesi che sancisce di fatto l'inizio del declino della Repubblica marinara toscana. Qualcuno dice che nel corso della battaglia abbia addirittura cercato di fuggire. Riesce comunque a rilanciarsi politicamente e diventa podestà di Pisa. Per mantenere la pace concede ampi territori a Firenze, Lucca e ai nemici genovesi. Diventato signore di Pisa entra in conflitto con suo nipote Nino che ne vuole usurpare il posto. E qui interviene l'arcivescovo Ruggieri il quale con l'inganno prima allontana dalla città Ugolino, poi, una volta rientrato, lo fa arrestare e mettere in prigione assieme a figli e nipoti. Per mantenerli in vita chiede ai famigliari una rata mensile salatissima: i parenti pagano per uno, due, tre, quattro mesi, ma al quinto non ce la fanno. Ruggieri a quel punto fa chiudere a chiave la porta e li lascia morire di fame.

Ugolino dice a Dante la mia storia non serve che te la ricordi "*dir non è mestieri*", perché è famosissima. Vuole invece raccontargli qualcos'altro. Ugolino racconta un terribile incubo in cui lui e i famigliari sono inseguiti da cani affamati (il popolo). Poi si sveglia.

*Quando fui desto innanzi la dimane,
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
ch'eran con meco, e dimandar del pane.⁷⁸*

Ugolino sente piangere per la fame i figli nel sonno, chiedendo del pane.

*Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;
e se non piangi, di che pianger suoli?⁷⁹*

Ugolino dice a Dante: sei davvero crudele se, immaginando cosa stava per succedere, già non ti commuovi. E se di fronte a un padre che vede morire i suoi figli di fame, se di fronte a tanto dolore resti indifferente, cosa ti commuove? È una bella domanda anche per noi oggi. Se non riusciamo a commuoverci, a provare un senso di compassione di fronte al dolore di persone che si vedono morire i loro cari fra le braccia, di cosa ci commuoviamo? Ugolino chiede a Dante e Dante chiede a noi: dov'è finita la nostra umanità?

*Già eran desti, e l'ora s'appressava
che 'l cibo ne solëa essere addotto,
e per suo sogno ciascun dubitava;*

⁷⁸ *Ibidem*, vv. 37 - 39.

⁷⁹ *Ibidem*, vv. 40 - 42.

*e io senti' chiavar l'uscio di sotto
a l'orribile torre; ond' io guardai
nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.
Io non piangëa, sì dentro impetra:
piangevan elli; e Anselmuccio mio
disse: "Tu guardi sì, padre! che hai?".
Perciò non lagrimai né rispuos' io
tutto quel giorno né la notte appresso,
infin che l'altro sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere, e io scorsi
per quattro visi il mio aspetto stesso,
ambo le man per lo dolor mi morsi;
ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
di manicar, di sùbito levorsi
e disser: "Padre, assai ci fia men doglia
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia".
Queta'mi allor per non farli più tristi;
Io d'è e l'altro stemmo tutti muti;
ahi dura terra, perché non t'apristi?
Poscia che fummo al quarto di venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
dicendo: "Padre mio, ché non m'aiuti?".
Quivi morì; e come tu mi vedi,
vid' io cascar li tre ad uno ad uno
tra 'l quinto d'è e 'l sesto; ond' io mi diedi,
già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
e due d'è li chiamai, poi che fur morti.
Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno».⁸⁰*

Dante qui mistifica la realtà in modo clamoroso: i figli e i nipoti di Ugolino non erano ragazzini e nemmeno degli innocenti. Erano uomini capaci dei più terribili delitti. Ma allora perché lo fa? Cosa ci vuole dire veramente? Vuole dirci qualcosa di importante. Non lasciamo che l'odio ci accechi, ci renda animali. Guardate a cosa ha portato tanta ferocia. L'odio di Ugolino, la sua sete di vendetta lo rende inumano, come inumano è stato il trattamento che gli è stato riservato. Il suo odio è totale, perfino maggiore dell'amore per i figli. Dante ci dice: la perdita dell'umanità, della capacità di comprendere, di provare compassione ci trasforma in bestie che finiscono per divorarsi fra di loro.

⁸⁰ *Ibidem*, vv. 43 - 75.

EPILOGO

Amore, solitudine, viltà, fiducia, egoismo, tradimento, perdono, misericordia, speranza: sono soltanto alcuni degli aspetti che, in poco meno di un'ora, abbiamo potuto toccare in questo viaggio rapidissimo attraverso *l'Inferno*.

Siamo partiti da una domanda: a cosa serve Dante? Provo a dare la mia risposta: a ricordarci che siamo umani. Tolta la nostra tecnologia, il nostro progresso (reale o fittizio), eliminato l'algoritmo dell'intelligenza artificiale, resta un essere umano imperfetto, volubile e vulnerabile, talvolta vittima e talvolta padrone delle proprie passioni.

Se sono riuscito a trasmettervi anche solo una piccolissima parte delle emozioni che la *Divina Commedia* mi ha suscitato, almeno per me, quest'ora passata assieme ha avuto un senso. In ogni caso, che il racconto vi sia piaciuto o meno, il mio augurio per voi è sempre lo stesso: andate all'*Inferno*!

Grazie.